



FABIO TROMBETTI

# LA LACRIMA DEL CIGNO

FABIO TROMBETTI

# LA LACRIMA DEL CIGNO



*NeP edizioni*

Copyright © MMXIX  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)  
[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-5500-067-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.  
Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.  
I edizione: maggio 2020

*“Perché aspettare che la tempesta passi,  
quando si può danzare sotto la pioggia?”*

*(Proverbio aborigeno)*



A  
come  
**Australia**

Era un giorno di pioggia, *quel* giorno, sul nostro fiume di famiglia. Lacrime dal cielo cadevano come gocce da un futuro liquido; perché il futuro, quel giorno, era l'unico sentimento possibile.

Tu mi lasciasti, stanco di me e annoiato da te stesso. Ancorata infelice alla Madre Terra, ti ascoltai maltrattare il tuo rombante V8 in un addio vigliacco e precipitoso. Forse pentito, forse sollevato. In un istante, sotto un presente piovasco, diventasti passato remoto. Distesa su questo prato come un fiore strappato, privato della consolazione di diventare un dono, ricevevo senza voglia un universo d'acqua sui mille petali della mia vita perduta. Piangevo anch'io assieme a quelle nuvole amiche, divina provvidenza nel mio giorno zero. Ma non per te. Non *soltanto* per te. Quando finalmente mi alzai, ricaricata dalla fresca energia che la Natura mi aveva donato, mi avvicinai allo Swan River e la voglia di disciogliermi in esso era svanita di colpo. Ero nuova, ero diversa. Mi riscoprii a ringraziarti per la tua rivelazione. Tutto aveva un senso più ampio, la Vita mi avvolgeva e il Sogno era mio amico. Un cigno, proprio lui, mi si avvicinò regale. Becco socchiuso, ali ben strette sui fianchi accovacciati, mi apriva alla rinnovata consapevolezza di ciò che sarei stata. Risposi al suo sguardo e gli sorrisi mentre proseguì a nuotare verso il suo destino; bagnato in viso, come me, da una pioggia purificatrice. Il domani mi appariva chiaro. E il mio di destino aveva ancora, più di prima, un nome ben preciso: era, ed è, indissolubilmente "Australia"!

Oggi, sei anni dopo, rivo questa scena in preda alle emo-

zioni di un ricordo patinato. Forse la pioggia non era così forte, forse il cigno l'ho solo sognato, ma rammento esatte le parole che mi ripetei nella testa quando, in piena accelerazione, scomparisti alle mie orecchie dopo la prima curva: *Jack, chi sei realmente?*

«Mamma! Guarda, un pellicano!».

Abigail mi richiama e io la vedo correre felice dietro al suo nuovo amico piumato. Com'è bella la mia bambina! La sua fresca innocenza riesce a intaccare gli scogli del mio passato, addolcendone le forme spigolose ma rafforzando loro e me nell'intento che ci spinge a proseguire la ricerca. Il cerchio è ancora da chiudere, e spero non manchi molto.

«Non correre "spugnetta", o suderai e ti prenderai un malanno! Vieni qui, almeno lasciati sistemare la sciarpina».

«Sì mami, ma poi mi porti a mangiare fish & chips sul pontile come mi avevi detto? Così tiro i pezzettini ai gabbiani!».

È giugno inoltrato, ormai stiamo per entrare nell'inverno e lei, presa dai suoi giochi, tende a scoprirsi. Ma è così ubbidiente, sono riuscita a crescerla come una principessina: educata, gioiosa e modesta. Anche senza padre. Quel farabutto!

«Ma certo, amore! Andiamo anche ora, vuoi?».

Lo skyline della mia città ci sussurra un vento di rinascita mentre afferrandomi per il mignolo, quello che affettuosamente offro alla sua mano poco più che schiusa, mia figlia osserva col candido stupore che solo i bimbi hanno quelle vette che toccano il blu.

«Sei mai stata così in alto, mami?».

«No, così tanto no!».

«Forse Prayer può arrivarci con un salto!».

«Può darsi...». Ammicco alzando le spalle, mentre lei si fa

un po' rossa immaginando la scena fantasiosa.

Costeggiamo il lungofiume verso l'ambito pranzo domenicale, e di tanto in tanto provo a farle fare "vola vola". In tre verrebbe meglio, ma me la cavo ugualmente. Anche io sono affamata, anche io voglio gettare cibo agli uccelli. Anche se è vietato. Voglio sedermi al tavolino più esterno e sorseggiare una Redback mentre mento ad Abigail dicendo che è tè freddo; ordinare un sandwich al tonno inondato di mostarda e perso in un letto di patatine; chiudere gli occhi dando in pasto i rancori al mio ritrovato ottimismo che rincontro qui, dove tutto è incominciato, sulle sponde dello Swan. Voglio fare tutto questo. E rimettermi a studiare la mappa.

La carta è stropicciata, siamo ormai alla terza fotocopia che porto a usura quasi completa. Ancora un paio e sarò costretta a tirar fuori l'originale dalla cornice in salone. Il disegno, seppure stilizzato, è eloquente: tre canguri in fila con questi grattacieli sullo sfondo. Sì, non possono essere che loro. Perth ha due milioni di abitanti e non sarebbe un grande indizio, se non fosse che la sua City è assai più raccolta ed è proprio qui che porta la logica. Deve essere per forza acqua, sotto le zampe degli animali. Ho martellato il mio intelletto fino a estrapolare le ipotesi più fantasiose, ma non ho trovato altro se non la riproduzione di un mare piatto in queste due linee parallele. Che, dato il luogo, possono benissimo rappresentare una piscina colma. Ma non c'è fretta, il posto è proprio qui dietro. Ci andremo dopo aver riempito lo stomaco.

Ho imparato a volar basso, mettendo un freno all'ansia che mi ha sempre spinto a cercare la verità e, ora che penso d'esserci vicina, sono di fronte a un nuovo inizio. Ho paura, paura di fallire. Devo trovarlo, o sarà stato tutto inutile. Rallentare la mia corsa, stavolta, è solo un modo per continuare a cullare

l'illusione. Che non voglio finisca: sì, lui è ancora vivo!

«Mami, ma qui è bellissimo! Avevi ragione!».

«Te l'avevo promesso, ieri, che ti sarebbe piaciuto! Vai a sederti lì mentre la mamma ordina, i tavoli sono quasi tutti vuoti e non ci rimprovereranno per averli occupati prima di pagare. Guarda, da quell'angolo sarà come essere in barca!».

Saltella felice, proprio come Prayer quando ci vede tornare la sera. Il suo cangurino... Glielo dovetti dire, un anno fa, non avevo scelta. Che suo padre non sarebbe tornato, che il viaggio per cui era partito sarebbe... "durato per sempre". Che era diversa dalle altre bambine, dalle sue compagne almeno, tutte con i Natali passati a bordo vasca nelle loro ville traboccanti di famiglia. Lei neanche uno zio, un fratello, un nonno. Ma ora è rinata. Quel cucciolo che le ho fatto trovare sotto il letto, il giorno dopo averle tolto la speranza che l'accompagnava di ricongiungersi al genitore perennemente lontano da casa, le ha dato quello di cui aveva bisogno in quel momento: una novità. Avevo appena alleggerito me stessa dal peso più grande che tu, Jack, mi hai costretto a portare a lungo: mentire a nostra figlia, quella che ignori, quella di cui non ti ho voluto parlare. Come dirle che sei anche un assassino...?

Abigail si siede sulle lunghe panche in legno e, iniziando ad agitare i piedi sotto il tavolo, alza la manina per salutarmi come per festeggiare l'euforia di aver fatto un piccolo viaggio tutto da sola. Lo spazio vuoto lasciato dal suo incisivo da latte si nota bene anche da qui, e penso fra il triste e il commosso che vorrei restasse sempre così: bellissima e teneramente "bruttina" allo stesso tempo, con l'entusiasmo contagioso per le piccole gioie che io, solo grazie a lei, ho imparato a riconquistare. Non la perdo mai di vista, anche quando giungo alla cassa per ordinare. È come se ai miei oc-

chi fossero ancorate due lenze sottilissime capaci di tenerla al sicuro anche a distanza.

«Un tuna sandwich, un fish & chips kid, un'acqua piccola e una Redback. E, se posso, vorrei mostrarle una foto».

Il ragazzo dietro il banco, perfetto esempio del surfista tutto reef e donne che sembra uscire direttamente da Bondi Beach, non fa una piega e mi sorride angelico mentre mi stappa la birra, con quell'aria da falso innocuo che ho imparato a conoscere bene nei maschi del suo stampo ed estrazione.

«Dimmi, bellissima!». Si impegna nel farmi un occhiolino che deve considerare il suo cavallo di battaglia, sbattendo le palpebre con una malizia che solo io, dall'alto della mia giustificata malafede, riesco a interpretare. E, con caustica prontezza, a smontare.

«Bellissime... Siamo in due, vedi?» gli rispondo sorridendo con altrettanta ipocrisia indicando mia figlia che, intanto, osservo con un minimo di apprensione sporgersi dalla balaustra per cercare i pellicani sotto le palafitte.

«Faccia vedere, signora» fa lui tornando professionale. Risentito, ma non maleducato. In realtà quel "signora" mi ha ferito, non volevo sortire l'effetto di apparire vecchia.

«Lo conosce? Conosce quest'uomo? Dovrebbe lavorare qui nei dintorni. Non so... nel vostro locale, in un bar nei pressi, o in qualche negozio. L'ha mai visto passeggiare qui vicino? Non dovrebbe passare inosservato, come può notare...».

Studia bene la foto e sembra sinceramente sforzarsi. Vuole aiutarmi sul serio, ma credo non riesca a cavarne un ragno dal buco.

«Mi dispiace, nulla... Ho una buona memoria fotografica e di qui vedo passare molta gente. Di lui mi sarei accorto».

«Fa niente...».

Prima di afferrare il timer e riporlo nel vassoio, che nel frattempo è comparso a separare un pericoloso quanto immotivato avvicinamento tra le nostre dita, senza ragionarci troppo gli sfioro il dorso della mano con la mia, in una carezza amichevole. L'intento è quello di dirgli grazie, in fondo non tutti gli uomini che usano le armi della seduzione devono a tutti i costi essere falsi e spietati. Magari alcuni sono anche brave persone, è possibile che una cosa non escluda l'altra. La verità è che ho voluto farlo, senza se e senza ma.

Arrossisce sotto la sua barba lievemente rossastra, che ben camuffa l'imbarazzo, piacevolmente sorpreso immagino dal repentino rovesciamento dei ruoli. Ma il mio gesto è stato volubile ed egoisticamente capriccioso, è bene che lui non spera in altro.

Raggiungo Abigail al tavolo mentre è ancora in piedi sulla panca, di spalle a me. Con il suo cappottino bianco un po' inarcato sulle spalle, e le gambe allungate in punta di piedi per raggiungere il bordo del corrimano, sembra un airone in attesa di spiccare il volo. Prima o poi, tra molti anni, se ne andrà davvero. Il pensiero mi rabbuia, ma la maternità non è un sequestro e nessuno meglio degli uccelli ce lo insegna: "spiccare il volo" è la naturale inclinazione di ogni essere ad assecondare il proprio anelito d'indipendenza e per quanto... Oh, ma insomma, inutile pensarci! È ancora presto, per ora è solo per me e me la godo in tutto il suo splendore!

«Spugnetta, torna a sederti! Se finisci in acqua chi se lo mangia il tuo fish & chips?».

«Sì mami, scusami! Stavo guardando una cosa...».

«Cosa?».

«Due corvi, uno da una parte e uno dall'altra, hanno iniziato a beccare un uccello in volo! Allora quello si è tuffato

in acqua e... è andato sotto! Non l'ho più visto, non è che è affogato?».

Com'è curiosa! Mi ricorda me alla sua età quando, perdendomi nell'enorme giardino della villa di Kalamunda, inseguivo i kookaburra convinta che nel loro verso, così simile a una risata, fosse intrappolata l'anima di uno spirito bambino che voleva giocare. *“Kookaburra siede nel vecchio albero della gomma / È lui l'allegro re della macchia / Ridi, kookaburra, ridi ancora / Spavalda deve essere la tua vita”*. Cantavo, volando sui prati, la filastrocca imparata a scuola mentre li rincorrevo a perdifiato, fino a raggiungere la fine della tenuta dove, al di là della recinzione, osservavo il bush desolato allontanarsi dalla casa e da ogni confortevole certezza. Mi affascinava. Mi spaventava. Mia madre mi raggiungeva e mi trovava assorta in un attonimento che mirava l'infinito, come in quella celebre poesia italiana. E l'epilogo era quasi sempre lo stesso: «Tesoro, è mezz'ora che ti cerco! Che paura mi hai fatto prendere! E ancora a piedi scalzi... Oh, vuoi farti pungere dal ragno dal dorso rosso?».

Do il primo sorso alla mia birra, che porta il nome di quel ragno<sup>1</sup>, e mi sembra di tornare a quel dolore lancinante. Sì, mi avrebbe punto davvero, in un giorno d'estate, quando rischiavi seriamente di non vedere l'indomani. Soltanto lì realizzai che tutte quelle preoccupazioni non erano esagerate fobie, ma giuste allerte nel convivere con una terra difficile, la nostra, in cui la natura se ne infischia della presenza dell'uomo non arretrando mai di fronte alla sua ostinata avanzata. Che pretende di portare avanti una civiltà che, scioccamente, ha di selvaggio più di quanto non creda: la

---

1. La Redback è una birra australiana molto diffusa in patria, in particolare a Perth dove il *redback spider* è endemico (in italiano, appunto, “ragno dal dorso rosso”).

supponenza. Madre Terra non perdona.

DRIIN! Il timer suona, il nostro pranzo è pronto. «Evvi-va!» urla Abby alzando i pugnetti al cielo. Torno dal ragazzo a ritirare l'ordinazione e stavolta sono io che un poco arrossisco. È carino in fondo. Nei modi, soprattutto, ed è per quelli che la mia iniziale scontrosità cede definitivamente il passo all'apertura.

«Le ho messo un po' di patatine in più, ai bambini piacciono! Anche per farmi perdonare per prima, mi sono preso una confidenza eccessiva...».

«Non preoccuparti, e anzi scusami tu! Siamo troppo giovani per continuare a darci del lei, sei d'accordo?».

«Assolutamente sì, signora...?» mi tende la mano per presentarsi.

«Amanda! Mi chiamo Amanda, e sono signorina...».

«Molto piacere! Io sono Jordan, ma puoi chiamarmi "Red". Mi chiamano tutti così».

«Andata! Grazie ancora, Red!».

«Aspetta, Amanda...».

Torno indietro, che stia per insistere? Lo vorrei, è vero, ma così sarebbe banale. Non da lui, perlomeno secondo l'idea che mi sono fatta. Ma sono sempre stata una sognatrice delusa.

«Volevo dirti: prova al London Court. Spesso persone come lui lavorano in qualche negozio tipico o, alla peggio, puoi trovarle a fare spettacoli di strada. È un'idea, non ci metterai troppo a chiedere in giro».

È vero, ha ragione!

«Ottimo consiglio, inizierò da lì! Sei pieno di risorse eh...!».

Rispondo al suo sorriso, dopo essermi spinta oltre con la battuta un po' forzata ma studiata, e riscopro dopo tanto i

piaceri di un piccolo flirt. Innocuo, quasi insignificante, ma sono due anni che non esco con un uomo. E ne sono ormai sei che non mi fido della categoria. La mia vita dovrà ricominciare, non posso spegnermi a trentadue anni. Avvilirei anche Abigail se continuasse a crescere con l'esempio di una madre sola e frustrata. Ma c'è tempo, soltanto due giorni fa ho avuto *questa*. Estraggo di nuovo la mappa, tornando a sedermi. Dipende tutto da lei.

«Mamma, quando inizia la caccia al tesoro? È così grande qui... E se non lo troviamo?».

«Ma certo, Abby, certo che lo troviamo!».

Non ho questa certezza assoluta, anche se la bugia che ho inventato mi mette al riparo da spiacevoli delusioni da dare a mia figlia. L'insicurezza può essere come uno spiffero di vento: si insinua piano nelle fessure di una finestra non sigillata e quando te ne accorgi è ormai tardi per intervenire, l'abitazione è fredda e devi ricominciare da capo per portarla a temperatura. Sarà per questo che le punte delle dita iniziano a intorpidirsi. Ormai ho studiato abbastanza, e il panino è finito. È ora di alzarci, da qualche parte bisogna pur partire.

«Andiamo, amore, incomincia il gioco!».

Percorriamo la via più lunga dirigendoci all'uscita passando di proposito a pochi metri da Jordan; un po' vorrei scambiarcì altre due parole e un po' spero che lui si accorga del mio interesse. Mi accontento di guardarlo da lontano ma mia figlia grida, nel momento sbagliato. O forse quello giusto.

«Mammaaa! Un delfino, un delfino! Ho visto la pinna!».

Lui si volta verso di noi, continuando a servire al bancone gestendo con esperienza un doppio impegno visivo. Mi trova già con lo sguardo rivolto alla sua figura, e se ne

compiace. Io vinco la paralisi alle porte argomentando una risposta per Abby, ad alta voce per apparire disinvolta: «Ma no spugnetta, non può essere, siamo su un fiume!».

Poi, di nuovo, torno a quegli occhi verdi che sovrastano il rosso della barba ben curata, mentre allontanando due dita dalla bocca il suo sguardo stuzzicato lascia partire un bacio. Per me. Forse per entrambe: infatti Abigail, in risposta, gli fa “ciaociao” con la manina e lui improvvisa una smorfia buffa. Mi piacciono gli uomini che scherzano con i bambini.

\*\*\*

Stirling Gardens, ecco le statue.

«Mami, che belli, sembrano veri! Solo taaanto più alti! È questo il primo indizio? Che vuol dire, che vuol dire?».

La sento, ma non le rispondo. Ho letto da qualche parte che un'intuizione, se non ti arriva nei primi istanti, la perdi per sempre. L'illuminazione ti attraversa la mente rapida come una stella cadente e, se in quel momento sbatti gli occhi, lei si è già disintegrata. Necessiterei di un aiuto, forse di un po' di magia, per approfittare di questi attimi di visione. Ma gli Spiriti Ancestrali non mi stanno venendo in soccorso. Non lo hanno mai fatto, e anche il Sogno non può essermi alleato da destra. Dovrò affidarmi alla ragione.

Ammiro allora i tratti tribali della mappa materializzarsi nella loro forma reale: somigliano davvero tanto, queste riproduzioni in bronzo, ai tre canguri del disegno. Legati l'uno all'altro, mentre saltellano sul marciapiede, si tengono a pochi balzi dalla piscina che, come ricordavo, è proprio qui accanto. Abigail si china a imitare la posa del quarto marsupiale, accovacciato nell'atto di dissetarsi. Credo sia offesa, non ho ancora soddisfatto la sua curiosità. Il varco per la